

***La legge del mercato* di Stéphane Brizé: un viaggio impietoso nel mondo del lavoro contemporaneo**

Recensione a cura di **Giulia Gionco**

La legge del mercato è un film francese del 2015, scritto e diretto dal regista Stéphane Brizé, che esplora le difficoltà e le compromissioni morali di un uomo che cerca di trovare un lavoro e poi mantenerlo senza perdere la propria dignità e umanità.

Il film segue da vicino Thierry (Vincent Lindon), un uomo di mezza età che si ritrova disoccupato dopo che la sua azienda ha delocalizzato. Dopo mesi di ricerche vane, tra colloqui al limite del surreale e non troppo sottili vessazioni psicologiche, Thierry finisce per accettare un lavoro come guardia di sicurezza in un supermercato. Qui, però, si trova di fronte a un dilemma morale: il tanto sospirato impiego consiste infatti nello scovare e denunciare i passi falsi di clienti e colleghi, spesso in evidenti condizioni di difficoltà economica o psicologica.

La legge del mercato, presentato in concorso al Festival di Cannes nel 2015, è il primo atto di una trilogia che Brizé dedica all'esplorazione delle storture del mondo del lavoro contemporaneo, completata dai successivi *In guerra* (2018) e *Un altro mondo* (2021).

Il film si inserisce quindi nel filone del dramma lavorativo; il tema non è certamente nuovo nel cinema europeo, che l'ha sviscerato più volte in Paesi e decenni diversi, ma sembra aver riacquistato vigore dopo la crisi finanziaria del 2008 e i repentina - e forse inaspettati - mutamenti che questa ha provocato nelle condizioni di vita dei lavoratori in tutto il mondo occidentale. Solo l'anno prima del film di Brizé, ad esempio, è uscito nelle sale *Due giorni, una notte* dei fratelli Dardenne, a cui *La legge del mercato* ammicca in più di un'occasione.

Se concettualmente, quindi, il film non si muove su temi strettamente originali né aggiunge idee sovversive al discorso critico sul mondo del lavoro contemporaneo e la disumanizzazione dei suoi attori principali, i lavoratori, ben più interessanti sono le scelte stilistiche compiute da Brizé per dare vita a questi concetti.

Il regista francese organizza il film come un susseguirsi interminabile e frustrante di situazioni alienanti e senza speranza. Thierry naviga disilluso attraverso una sequela di umilianti colloqui, riunioni, incontri: con l'agenzia interinale, che gli ha procurato uno stage senza prospettive; con la banca, che vuole convincerlo a privarsi della casa; con un datore di lavoro invisibile dall'altro lato dello schermo, che lo prepara ad aspettarsi un compenso ridicolo; con il responsabile delle risorse umane della nuova azienda, che freddamente si lava la coscienza in seguito al suicidio di una dipendente.

La giustapposizione di tableaux lavorativi è intervallata da alcune scene con situazioni di vita personale più o meno problematiche per il protagonista, che contribuiscono a dirci di più su Thierry, ma anche e soprattutto a definire l'impasse in cui il personaggio si trova (i problemi scolastici del figlio disabile, la scarsa abilità di Thierry anche nelle attività ricreative come il corso di ballo, l'impossibilità di vendere la propria casa mobile al prezzo concordato).

Visivamente, Brizé imprime uno stile molto chiaro a *La legge del mercato*: montaggio ridotto al minimo, riprese in interni spesso claustrofobici, lunghe inquadrature fisse, con la camera che anche in scene corali resta ferma sul volto di Lindon, pronta a coglierne ogni impercettibile cambio di espressione, in assenza quasi totale di colonna sonora.

Brizé opta per una narrazione estremamente asciutta e spoglia. L'occhio del regista osserva e riporta in maniera piuttosto asettica, scelta che pare un richiamo alla freddezza disumanizzante con cui Thierry viene trattato per tutto il film: non come un persona in difficoltà, ma come una delle tante risorse usa e getta che il nuovo mercato del lavoro ha creato. È proprio l'assenza di un commento evidente del regista, unita alle scarse battute che la sceneggiatura assegna al protagonista, che lascia allo spettatore la valutazione delle situazioni e dei personaggi proposti nel film. La narrazione diventa così ancora più potente e accentua la ribellione, la scelta di coscienza finale di Thierry.

Una menzione doverosa va all'ottimo cast di attori non professionisti (scelti fra lavoratori con mansioni simili a quelle che interpretano nel film), capeggiato da un intenso Vincent Lindon, che per il suo ritratto di Thierry è stato meritatamente premiato con il Prix d'Interprétation Masculine al Festival di Cannes e il César per il migliore attore.